

Il caso

Tre detenuti algerini a un passo dalla morte Arrestati e mai interrogati digiunano per protesta

Djamel Lounici, algerino, 35 anni, dal maggio del '95 è detenuto nel carcere di Novara e rischia di restare in galera a tempo indeterminato, in attesa della sentenza. Altri due suoi connazionali, Abder Metali e Farid Aider, sono stati arrestati il 7 novembre del '96, si dichiarano innocenti, ma il pubblico ministero che dovrebbe interrogarli non li ha ancora degnati di una visita. Per protesta, per far sentire la loro voce, hanno iniziato un lungo e debilitante sciopero della fame che li ha portati a un passo dalla morte. Due di loro sono ancora ricoverati in condizioni gravissime. Farid Aider ha desistito, ha accettato di nutrirsi ieri mattina, rientrato nel carcere di Novara, ha fatto colazione con latte burro e marmellata. Tutti sono accusati di associazione per delinquere per fatti collegati al terrorismo islamico e tutti si dichiarano innocenti. Non chiedono che si creda loro sulla parola, ma vogliono potersi difendere: un diritto che, stando a quanto affermano i loro legali, è stato di fatto negato. Sulla vicenda, il parlamentare verde Luigi Manconi ha presentato un'interrogazione al ministro Flick.

È vediamo la loro storia. Lounici, membro del Fis, il Fronte islamico di salvezza, era stato arrestato ad Algeri all'indomani delle elezioni del '92, nella maxi-retata che portò in galera molti esponenti del fronte integralista. Durante la sua detenzione ci fu un sanguinoso attentato all'aeroporto di Algeri, per il quale lui fu condannato a morte. Si difese sostenendo che non poteva esserne responsabile essendo detenuto, ma si salvò dall'accusa solo in un modo: con l'evasione. Arrivò in Italia nel '93, dove chiese asilo politico e mentre le autorità italiane vagliavano la domanda, fu arrestato per un mandato internazionale emesso dal Marocco, col quale si chiedeva la sua estradizione. La richiesta, respinta per mancanza di indizi, fu accolta successivamente, quando a caldeggiarla fu la Francia. Avrebbe dovuto essere estradato, col rischio che i tribunali francesi lo rispedittero in Algeria dove lo attendeva la condanna a morte, ma paradossalmente a salvarlo fu un altro arresto, nel maggio del '95, questa volta ordinato dalla magistratura di Napoli, nell'ambito della cosiddetta «Operazione moschea». Accusa: associazione per delinquere collegata a traffico d'armi e documenti falsi.

A questo punto, i suoi legali hanno chiesto che fosse sospesa l'extradizione in attesa che si concludesse la sua vicenda giudiziaria in Italia. È stato rinviato a giudizio, la prima udienza è fissata per novembre, ma passeranno parecchi anni prima che il processo si svolga nei tre gradi di giudizio. Ad essere ottimisti, una condanna definitiva potrebbe esserci tra sei, sette anni. E nel frattempo? Da due anni Lounici è in galera, anche se sono scaduti i termini per la custodia preventiva. Essendoci una richiesta di estradizione, la norma prevede che la detenzione possa prolungarsi fino a

quando sarà condannato o assolto in Italia. A quel punto, se sarà condannato gli verranno scontati gli anni pre-sottostanti e poi sarà estradato in Francia. Se invece risultasse innocente, potrebbe al massimo chiedere un risarcimento economico per il danno, con tante scuse da parte dello Stato italiano per l'errore giudiziario. Dopo, dovrebbe comunque ricominciare il suo calvario in Francia. Di fronte a questa prospettiva, Lounici ha detto al suo avvocato che non gli interessa più vivere. Costretto ad alimentarsi ad acqua e zucchero dal trattamento sanitario obbligatorio, forse recupererà qualche grammo dei venti chili che ha perso in cinquanta giorni di digiuno, ma lui chiede che gli siano concessi gli arresti domiciliari in attesa della sentenza.

Più lineare la storia di Abdel Metali e Farid Aider, incensurato il primo, che dichiara di non avere nessun rapporto con il Fis, già imputato al processo di Napoli il secondo, che invece in Algeria faceva parte del partito islamico. I due sono stati arrestati il 7 novembre del '96 per l'inchiesta torinese su un traffico d'armi che aveva come destinatari i Gia, gruppi islamici armati. A gennaio le loro posizioni furono stralciate e mandate per competenza a Milano, ma da allora, il titolare dell'inchiesta non li ha mai sentiti. Metali, incastrato dalle intercettazioni telefoniche, sostiene di non aver mai pronunciato le frasi che gli sono attribuite e chiede di poter chiarire la sua posizione ascoltando le bobine. Le conversazioni erano in arabo, sono state tradotte da un interprete, trascritte dai carabinieri, decifrate come messaggi in codice, ma la difesa sostiene che tutto si basa su un equivoco. Metali è incensurato, non ha mai fatto attività politica, era in Italia a cercar lavoro e prima dell'arresto lavorava in un'impresa di pulizia, la Tecnomia. Da 31 giorni continua lo sciopero della fame e dopo il ricovero, che risale agli inizi di giugno ha interrotto solo lo sciopero della sete.

Farid Aider, 31 anni, ha dichiarato di essere membro del Fis e stranamente è accusato di far parte di un'organizzazione che procurava armi ai Gia, un gruppo col quale il suo partito ha rapporti estremamente conflittuali. Era stato arrestato anche per l'inchiesta di Napoli, la stessa in cui è coinvolto Lounici e scaduti i termini della custodia cautelare era stato rilasciato. Un mese dopo la scarcerazione, nel luglio del '96 fu sorpreso a colloquio con un algerino coinvolto nell'inchiesta torinese. Anche nel suo caso le intercettazioni hanno fatto il resto e i magistrati torinesi hanno stabilito che era rischioso lasciarlo a piede libero. Il suo legale protesta: non ha preso visione delle sbornature, non ha avuto nessuna comunicazione dalla procura di Milano e non è stato fatto nessun interrogatorio. Per questo, pure il suo assistito ha deciso un mese di sciopero della fame.

Susanna Ripamonti

Disarmato, inseguì il bandito fuori dalla banca e lui sparò

Tenta di sventare da solo una rapina Carabiniere assassinato a Merano

MERANO. Era in banca per caso, fuori servizio e in borghese. Ma il carabiniere Candeloro Zamperini è intervenuto lo stesso, inseguendo il rapinatore entrato in azione sotto i suoi occhi, ieri pomeriggio. E l'uomo si è girato sparando. L'ha ucciso. Zamperini aveva 34 anni. Lascia la moglie e due figli di dieci e due anni. Scalfaro ha inviato messaggi di cordoglio alla famiglia della vittima e all'Arma.

Da Silandro, dove vive, Zamperini era andato in banca a Merano, nella filiale di via Palade della Cassa di risparmio di Bolzano. Per ragioni personali, in borghese e quindi senza l'arma d'ordinanza. Pochi minuti ed è entrato il rapinatore, armato di pistola e con il volto coperto da una calza di nylon. Erano le tre e mezza, più o meno. Il carabiniere in quel momento stava parlando con il direttore della banca, Walther Egger, ed era l'unico cliente presente. Il bandito, minacciando gli impiegati, si è fatto consegnare il denaro della cassa. Non più di dieci milioni,

stimava poi il direttore Egger. Prima di uscire, l'uomo mascherato ha sparato verso un impiegato che stava alzando la cornetta del telefono per dare l'allarme. Il colpo è andato a vuoto. Il rapinatore è scappato. Non appena era uscito, il carabiniere ha dato l'allarme via telefono al pronto intervento e si è gettato all'inseguimento. Ma l'uomo in fuga se n'è accorto. Si è girato. Ha sparato. E questa volta ha colpito il bersaglio.

Secondo la descrizione del direttore della banca, il bandito era di media statura, magro e parlava in italiano. Appena uscito dalla banca sarebbe salito su una mountain bike, inseguito dal carabiniere. A circa 150 metri dalla banca, proprio sul viale dove vi sono gli ingressi all'ippodromo di Maia, si è fermato e si è girato sparando. Poi ha ripreso la fuga a piedi. Candeloro Zamperini è morto poco dopo.

A Merano è arrivato subito il sostituto procuratore di turno Cuno Tarfusser ed è cominciata una vasta

Bruno Romano, titolare della cattedra di Filosofia del Diritto è stato accusato di favoreggiamento

Un arresto per l'omicidio di Marta È un professore di Giurisprudenza

Secondo l'accusa il docente avrebbe esercitato pressioni su alcuni dipendenti della sua facoltà perché non parlassero. Choc tra i colleghi d'università. Il preside di Legge: «È una cosa incredibile, un'assurdità». Iolanda Ricci: «In mano a chi siamo».

ROMA. Il professor Bruno Romano, direttore dell'Istituto di Filosofia del diritto dell'università La Sapienza è da ieri sera agli arresti domiciliari per favoreggiamento nei confronti del presunto autore dell'omicidio di Marta Russo, la studentessa di 22 anni colpita da un proiettile il 9 maggio scorso mentre passeggiava con un amico in un vialetto dell'ateneo. L'ordine di arresto è stato emesso dal gip Guglielmo Muntoni su richiesta del procuratore aggiunto Italo Ormanni e del pm Carlo Lasperanza. Ritengono che il professor Romano, 51 anni, fosse in possesso di informazioni considerate determinanti per identificare chi ha premuto il grilletto e spezzato la vita di Marta. Sapeva e ha mentito oppure ha taciuto. Non solo. Avrebbe costretto al silenzio anche qualcuno dei suoi sottoposti, facendo pressione perché non parlasse, non si lasciasse sfuggire gli elementi di cui era a conoscenza e che poteva portare un contributo fondamentale alle indagini.

Un'accusa gravissima, quella a carico del professore, cui è stato risparmiato il carcere e che scontrerà il provvedimento restrittivo nella sua abitazione di Frattocchie, alle porte di Roma, dove ieri lo hanno raggiunto gli uomini della squadra mobile romana, guidati da Nicolò D'Angelo e dal suo vice Alberto Intini, oltre a quelli

della Digos. Difficile varcare il muro di riserbo degli investigatori, ma l'impressione che l'arresto, il primo dell'inchiesta che ha registrato come indagata decine di persone, possa essere seguito a breve da provvedimenti analoghi.

Omettà, di questo si sarebbe trattato. Investigatori ed inquirenti hanno cominciato a respirarla fin da quando, il 23 maggio, lo «stub», il rilievo di tracce di polvere da sparo su una delle finestre dell'aula VI dell'Istituto di Filosofia del Diritto non ha dato esito positivo. Da allora, i sospetti che erano allargati a decine di persone cominciarono a restringersi, a concentrarsi su quei docenti, assistenti, dottorandi e dipendenti amministrativi che all'aula VI avevano facile accesso e che la mattina del 9 maggio si trovavano nell'Istituto. Poi un ulteriore giro di vite e nel mirino sono rimaste due, forse tre persone. Chi ha sparato e i suoi testimoni. Il professor Bruno Romano quel venerdì, nelle ore precedenti e successive alle 11.47, teneva lezione davanti a decine di studenti. Gli investigatori ritengono dunque che abbia appreso in seguito quel che poi ha tenuto per sé. Perché? Chi sta coprendo? Gli inquirenti sembrano conoscere da tempo il nome dell'assassino di Marta Russo ed è al primo piano dell'edificio di Giurisprudenza che lo cercano: «l'orientamento

investigativo è fondato» si limitano a dire. Un'ipotesi rafforzata tassello dopo tassello, con particolari rivisti sotto una nuova luce dopo che si è saputo con certezza che il proiettile che ha devastato il cervello della povera ragazza è partito proprio da quell'aula, sede di ricevimento degli studenti, di incontro di assistenti e ricercatori, e di studio. Particolari e testimonianze messi a confronto per oltre un mese di pressing investigativo fino a trovare una contraddizione più forte di altre, un «non so» o «non ricordo», più colpevole.

Ma un'ipotesi non basta, e le prove mancano. Un nuovo impulso forse potrebbe venire dai nuovi interrogatori che si sono tenuti ieri, prima e durante l'arresto del professor Romano. È stata ascoltata una studentessa che quella mattina aveva chiamato l'Istituto cercando qualcuno poi coinvolto nelle indagini. Il suo racconto potrebbe servire a ricostruire con maggiore esattezza chi, tra assistenti, ricercatori e dipendenti, si aggirava quella mattina nell'aula VI e dintorni. La sua testimonianza forse farà crollare qualche alibi e mettere nei guai qualcuno che finora ha sostenuto di non trovarsi lì, in quel momento, di essere andato via prima o di essere arrivato dopo. Nel pomeriggio la sfilata dei testimoni è continuata con alcuni lavoratori dell'università, tra

cui il dipendente di Filosofia del diritto Francesco Liparota. Pagine e pagine di verbali per un'unica persona sospettata. Una soltanto, coperta dall'omertà di molti. Anche in virtù delle pressioni fatte dal professor Bruno Romano.

La notizia del suo arresto è da shock: «incredibile» per il professor Carlo Angelici, preside della facoltà di Giurisprudenza da cui dipende l'Istituto diretto da Romano. «È una cosa veramente assurda, allucinante. Un capo di imputazione, lasciatemelo dire, che non si è mai sentito», afferma. «Sinceramente mi viene proprio da ridere - continua Angelici - posso testimoniare che da quando c'è stato l'omicidio, il professor Romano ha passato tutto il suo tempo a cercare di capire se qualcuno sapeva qualcosa con l'idea di spingere tutti a raccontare ogni particolare. Non riesco proprio a capire quale interesse avrebbe potuto spingere un professore come lui a nascondere o a far sì che venisse nascosto qualcosa». Diverso il parere di Iolanda Ricci, l'amica di Marta che le era a fianco quando il loro parlottio è stato interrotto per sempre da quel proiettile: «In mano a chi siamo» si chiede. E come lei a chiedere: «Un professore che insegna diritto... È incredibile».

F. Masocco M. A. Zegarelli

Vittima una studentessa di 20 anni. La città sotto choc dopo l'ennesima violenza.

Incappucciata e violentata da due sconosciuti Terzo stupro di gruppo a Bologna in due mesi

La ragazza è stata aggredita mentre rientrava a casa, esattamente come le altre due vittime, tutte studentesse universitarie. Gli aggressori sono italiani, ma lei non ha fatto in tempo a vederli in faccia.

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. L'hanno aggredita mentre rientrava a casa. Due uomini che forse la conoscevano e non si sono fatti scrupoli: l'hanno incappucciata, scaraventata a terra e violentata ripetutamente. È il terzo stupro di gruppo a Bologna, in pochi mesi. È, ancora una volta, vittima una studentessa: una giovane di poco più di 20 anni, sulla quale si è abbattuta una violenza inaudita messa in atto con freddezza, calcolata, come se l'obiettivo fosse stato scelto accuratamente e per motivi precisi. Una ferocia che si è consumata due settimane fa (solo ieri se ne è avuta notizia) nell'androne di un palazzo a ridosso del centro storico, appena fuori dalle mura. Di più, sul luogo, gli inquirenti non hanno voluto aggiungere per proteggere la vittima e le indagini (hanno però escluso che sia avvenuto nella zona Fossolo, già nota in passato per una serie di violenze rimaste impuniti). È la terza violenza di gruppo, si è detto, in quattro mesi, do-

po che in febbraio una studentessa bolognese di 25 anni era stata aggredita mentre, appena uscita di casa, stava raggiungendo una cabina telefonica; e dopo che in aprile un'altra ragazza, una 24enne pure bolognese, era stata sequestrata a forza dalla sua abitazione e trascinata giù fino alla cantina, dove poi gli aggressori avevano consumato la violenza. Allora, furono in tre ad agire, in entrambi i casi italiani. Furono preparati anche degli identikit dalla Scientifica. Ma finora senza risultato. Ad attendere la studentessa ventenne nell'androne del palazzo erano invece in due. Ma - dalla denuncia della giovane - anche stavolta italiani. Quella sera - uno degli ultimi giorni di maggio - la ragazza tornava da una serata trascorsa con amici. Era tardi, mezzanotte già passata. Un amico (forse il fidanzato, ma gli inquirenti non hanno confermato) l'ha accompagnata fino alla porta d'ingresso del condominio. Si sono salutati e la giovane ha spinto la porta per entrare. Nemmeno il tempo di raggiungere con le dita l'inter-

uttore della luce che i due le erano già addosso: l'hanno scaraventata a terra e immobilizzata. Con sé avevano un indumento, forse una maglia, e con quello l'hanno incappucciata. Non hanno avuto bisogno di legarla e nemmeno di picchiarla, per vincere le desperate resistenze della giovane. La violenza si è protratta per lunghi, interminabili minuti, durante i quali i due hanno infierito sulla vittima a turno. E, alla fine, anche con un oggetto. Nessuno nel condominio ha sentito le grida della ragazza, forse perché soffocate dall'indumento stretto sulla testa e per l'ora tarda. Quando gli aggressori sono fuggiti, la giovane è riuscita a trascinarsi fino al suo appartamento. E più tardi si è fatta accompagnare in ospedale, dove i medici le hanno riscontrato la violenza. Dopo alcuni giorni si è presentata in procura per la denuncia e da quel momento sono scattate le indagini della Squadra mobile. La ragazza agli inquirenti ha potuto dire solo le voci, non essendo riuscita a vedere nulla dei suoi aggressori.

Ma ha potuto dire, con certezza, che parlavano italiano. Aspetto questo che sembra legare tra loro i tre episodi di violenza. Le analogie peraltro non si esauriscono qui. Forse non è un caso che sempre l'obiettivo dello stupro sia una studentessa. E che gli agguati sembrino organizzati, con tanto di appuntamenti. Ma gli investigatori - coordinati dal sostituto procuratore Andrea Materazzo, che guida un pool di persone specializzate nell'esaminare i casi di violenza sessuale - sembrano non credere all'ipotesi della banda. Quest'ultimo episodio ha caratteristiche, particolari. E infatti la polizia cerca riscontri negli ambienti vicini alla ragazza. «La dinamica della violenza - ha dichiarato lo stesso pm - fa pensare che nella giovane i due avessero individuato una vittima precisa». E il gesto di infierire con un oggetto non fa escludere l'ipotesi che gli aggressori volessero in questo modo mandare un segnale. Forse una terribile vendetta.

Nicola Quadrelli

Accolto il ricorso di una coppia che non aveva sottoposto il ragazzo all'antipolio

La Cassazione: non vaccinare i figli non è reato Ma gli immunologi criticano la sentenza

ROMA. L'articolo 32 della Costituzione dice che «nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge». Da qui hanno tratto ispirazione gli alti magistrati della prima sezione penale della Cassazione che hanno sancito l'inesistenza del reato per chi rifiuta di sottoporre i figli alla vaccinazione.

La sentenza è di mercoledì scorso ed è stata emessa in seguito al ricorso di due genitori di Teglio (in provincia di Sondrio), Patrizio Mazzucchelli e Raffaella Allievi, che erano stati condannati dal pretore di Tirano Barbara Lictra a una multa di 300 mila lire per non aver rispettato l'ordine del Sindaco Sandro Fay di sottoporre il proprio figlio Marzio alle quattro vaccinazioni obbligatorie: antipolio, antitetanica, antidifterica e anti epatite B.

I due genitori sono infatti convinti che i vaccini possono procurare effetti collaterali molto pericolosi e che, comunque, non sussiste più in Italia un pericolo serio di contrar-

re una di queste quattro infezioni. Il Comilva, l'associazione milanese che si batte per la libertà di scelta terapeutica e che denuncia da tempo i rischi da vaccino, canta ovviamente vittoria e ha ribadito in un comunicato che «qualsiasi obbligo alla vaccinazione è incostituzionale». Soddisfatto è Patrizio Mazzucchelli, il padre del piccolo Marzio, che assicura di aver «ponderato molto a lungo la sua scelta» e contesta i dati sulla diffusione di malattie gravissime quali l'epatite B.

Di tutt'altro parere, invece, gli esperti dell'Istituto Superiore di Sanità. Il professor Carlo Pini, direttore del Laboratorio di Immunologia sceglie il buon senso: «Tra il rischio di contrarre malattie che il tetano o la polio e il rischio proveniente dai vaccini non esiterei. Opto per quest'ultimo». «E' vero - aggiunge la professoressa Paola Verani, direttrice del Laboratorio di Virologia - non abbiamo casi di poliomielite da dieci anni ma questo perché c'è stata una vaccinazione di massa. Oggi ci si

può permettere di non fare il vaccino ma solo perché il 90 per cento dei cittadini è tutelata fin dalla tenera età. Guardiamo, ad esempio, all'ex Urss. Dopo il collasso del 1990 anche la vaccinazione contro la difterite fu interrotta e l'epidemia è immediatamente ripresata. Mentre fino a quel momento risultava essere stata debellata». La controversia sul terreno scientifico si allarga anche al piano giuridico perché l'articolo 32 della Costituzione obbliga nei fatti il genitore a tutelare il diritto alla salute dei figli e all'Istituto Superiore di Sanità dicono che se l'obbligo venisse abolito i genitori ne trarrebbero la conclusione che i vaccini non sono più necessari. Sul versante opposto si schierano i Verdi e i Riformatori di Pannella che hanno presentato due diverse proposte di legge per garantire la libera scelta in campo terapeutico e chiedono al ministro Bindi di esprimersi in merito..

Paolo Mondani

Da 12 anni dirige l'istituto

Il nome del professore Bruno Romano si mescola, per la prima volta, alla vicenda di Marta Russo il 19 di maggio. Quel giorno rimbalzò in fretta, tra gli edifici del primo ateneo, la notizia che due impiegati di Legge erano stati indagati. Primo piano di Giurisprudenza. Istituto di filosofia del diritto. Quattro stanze - tutte provviste di finestre - che affacciano sul viale dove la studentessa viene colpita il 9 maggio. Quella parte della facoltà viene perquisita. Interviene Bruno Romano, 55 anni, titolare della prima cattedra e direttore dell'Istituto dal '95. È allarmato, chiede spiegazioni sulla presenza dei poliziotti. «Che ci fate voi qui? Chi vi ha dato l'autorizzazione ad entrare?». Nei giorni che seguiranno verranno trovate «tracce significative di polvere da sparo» su una finestra dell'Aula 6 dell'Istituto, la sala dove si riuniscono assistenti e professori. Il 29 maggio il pm Carlo Lasperanza che indaga sul caso Russo torna alla Sapienza. Interroga per tre ore Bruno Romano.

Tra pelano alcune indiscrezioni. Sembra che una segretaria abbia taciuto particolari importanti. Si contano i frequentatori dell'Istituto e, in particolare, coloro che hanno libero accesso alla stanza da dove è partito il colpo. Sono 25: assistenti, docenti, bibliotecari, personale amministrativo, laureandi. Tra loro c'è anche il professor Romano. Alle 11.50 del 9 maggio, l'ora in cui Marta Russo viene raggiunta dal proiettile, si trovava nella sala lauree, davanti a decine di studenti. Non era, dunque, fisicamente presente nell'Aula 6 ma, per gli inquirenti, sa. E c'è qualche qualcuno. Due settimane fa proprio Bruno Romano andava dicendo: «Basta con le accuse all'università, gli inquirenti hanno escluso l'ipotesi terroristica, ma non andrebbe trascurata».

Daniela Amenta

È reato non rispettare gli animali

Anche gli animali hanno una sensibilità che deve essere tutelata, dunque, maltrattarli non significa solo infliggerne fisicamente su di loro. E quindi reato non solo offendere il comune senso di pietà e mitezza verso gli animali, ma anche incidere sulla loro sensibilità, producendo un dolore, seppure involontario. Lo sostiene la Cassazione che ha rigettato i ricorsi presentati dall'amministratore e dal responsabile della gestione di una pensione per animali.